

OPERA "Les Zoocrates", in scena a Losanna dal 28 aprile al 5 maggio Gioie e fantasmi del potere

Pierre Lepori racconta il lavoro del regista d'opera, dalla lettura dello spartito alla creazione di una forma teatrale. Un'esperienza che ha maturato durante la produzione di uno spettacolo per adulti e bambini, che ruota attorno al tema della democrazia.

di MANUELA CAMPONOV

Questa tua prima regia operistica (a quattro mani con François Renou) nasce dalla collaborazione tra l'Alta Scuola di Teatro della Svizzera Romanda (La Manufacture) - in cui stai concludendo il master di regia - e l'Opera di Losanna. Si tratta dunque di un lavoro su commissione. Puoi raccontarci il contesto produttivo di questo spettacolo?

In effetti, l'Opéra ha proposto di affidare agli allievi del master di regia la creazione, in prima mondiale, di un'opera contemporanea destinata ai bambini. Un'occasione per confrontarsi con un lavoro gigantesco, all'interno di una struttura istituzionale. La nostra classe è composta da sei apprendisti-registi: tutti hanno collaborato alla riflessione drammaturgica e anche a dettagli specifici come la coreografia; ma alla fine siamo rimasti in due al timone del progetto. Oltre alla mole di lavoro (trecento ore di preparazione, escluse le prove), è indispensabile saper leggere la musica e preparare la regia a partire dallo spartito. François è baritono professionista ed io stesso ho praticato il clarinetto per una decina d'anni: è stato dunque naturale che alla fine ci trovassimo a dirigere insieme la produzione. Un'altra difficoltà è data dalla grande differenza tra le due istituzioni: La Manufacture è una scuola di teatro e di danza a tendenza avanguardista, mentre l'Opera di Losanna propone un cartellone più tradizionale, con una particolare attenzione alla qualità delle voci. Ma questi limiti sono stati anche la nostra sfida.

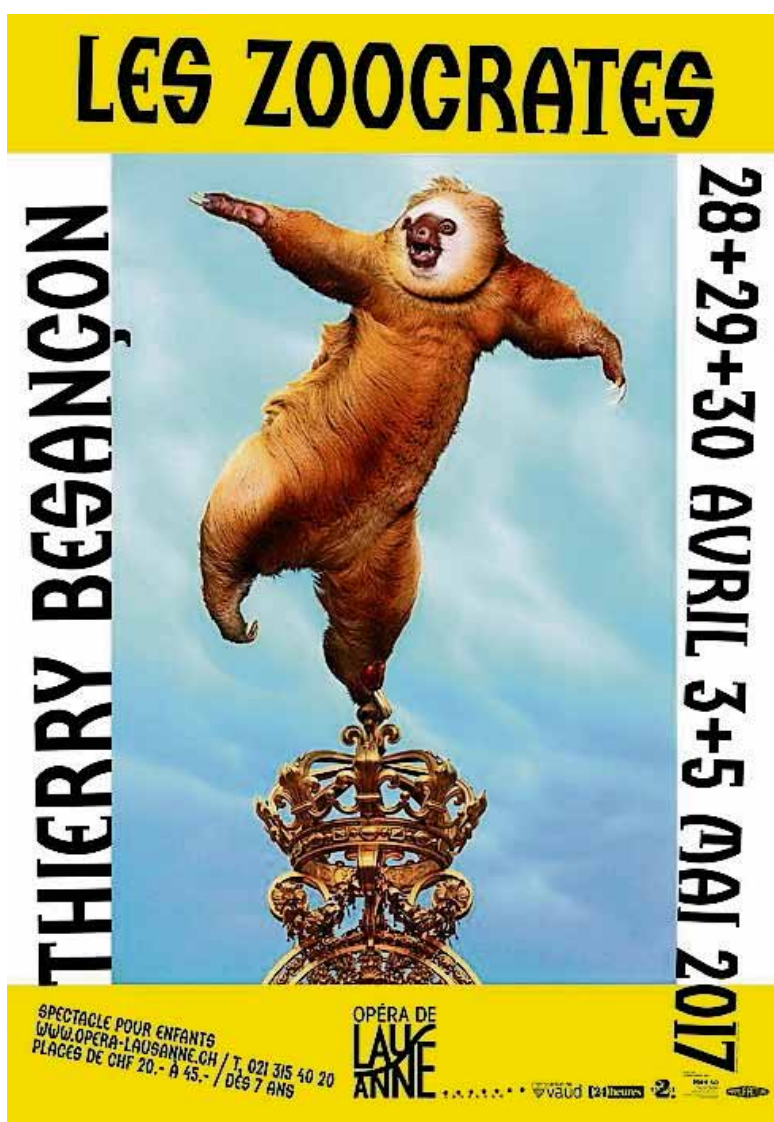
Dal punto di vista registico si tratta di un lavoro a quattro mani: cosa significa lavorare in coppia su un palcoscenico? Come vi siete divisi l'elaborazione?

Una regia d'opera ha due fasi distinte. Prima di arrivare alle prove, occorre elaborare una drammaturgia rigorosa, basata sulla musica, battuta per battuta. In collaborazione con la co-scenografa (Sylvie Kleiber), il creatore-luci (Nicolas Berseth) e la costumista (Amélie Reymond), abbiamo preparato un piano dettagliato degli aspetti visivi, sfociato in un modellino in scala. Questo permette alla grande macchina dell'opera di mettersi in marcia: gli atelier costruiscono le scenografie,

gli accessoristi preparano gli oggetti, la sartoria confeziona i costumi, mentre i cantanti studiano la parte. Poi si passa al palcoscenico, ma i tempi sono stretti (tre settimane, trattandosi di una produzione per l'infanzia, senza coro), giacché i costi di uno spettacolo con sette solisti, due attori, un'orchestra di quaranta elementi (a cui si aggiunge la rumoristica elettronica) sono enormi. Dal canto nostro, abbiamo sempre proceduto in tandem, lasciando spazio a tutte le idee e raffinandole nel corso di oltre un anno di lavoro. In questo modo arriviamo alle prove perfettamente d'accordo su quel che vogliamo. In scena, occorre invece dividersi i compiti, perché gli interpreti e lo staff tecnico, tra musica, movimenti e scenografia, devono tener conto di una massa notevole d'informazioni. François, che è anche cantante, dirige con precisione millimetrica i gesti, gli spostamenti, le intenzioni recitative; struttura le scene, mentre il direttore d'orchestra (il canadese Andrei Feher) e la pianista-ripetitrice (Marie-Cécile Bertheau) vegliano sugli aspetti musicali. Dal canto mio, verifico a una certa distanza, prendo appunti sulle nuove idee o propongo varianti; e penso soprattutto alla coerenza del quadro generale, all'atmosfera, aprendo ogni giornata di prove con una libera improvvisazione e una serie di esercizi per sviluppare il retroterra immaginario dei cantanti; questo per evitare che si limitino a compiere i gesti, senza un humus umano e una tensione di gruppo.

Lo spettacolo è rivolto a un pubblico a partire da 8 anni, con una musica particolarmente cinematografica, quasi da cartone animato. Avete pensato solo ai bambini o anche agli adulti?

In effetti, Thierry Besançon, il compositore, ha una formazione da percussionista e una grande passione per la musica da film. Ha composto uno spartito non solo orecchiabile e pieno di temi accattivanti, guizzante di ritmi ballabili (dal valzer alla samba, passando per sonorità andine), ma ha anche caratterizzato in maniera musicale i singoli animali, protagonisti del racconto. Il librettista Örs Kısfaluduy ha dal canto suo inventato una storia al contempo lineare e piena di spunti comici, di doppi sensi. Si tratta di un lavoro francamente



Qui sopra, la locandina dello spettacolo. In basso, i bozzetti dei costumi indossati dai protagonisti di "Les Zoocrates", disegnati da Amélie Reymond.

spassoso, che abbiamo ricevuto già finito (come quasi sempre accade, all'opera). Nostro compito è ora di dargli una forma teatrale che tenga conto sia dei bambini, sia degli adulti, che offra varie chiavi di lettura...

"Les Zoocrates" narra la vicenda di un gruppo di animali della savana, il cui re-leone ha deciso di abdicare: insieme, tra gelosie, colpi bassi e alleanze politiche, tentano d'inventare una democrazia degli animali. Avete optato per una visione realistica - con cantanti travestiti da bestie - o per qualcosa di meno letterale, più politico, magari?

È esattamente il centro della nostra regia: cercare di mantenere la vivacità saporosa dello spartito, senza indulgere a un troppo facile letteralismo, che renderebbe ridondante la narrazione. Siamo partiti dal modo di giocare, di fantasticare, di immaginare dei bambini, che con un rotolo di carta igienica sono capaci d'inventarsi un elefante e di crederci fino in fondo. Ci siamo anche ispirati a film come *Una notte al museo*, *Zootopia* o a opere raffinate come *La Jetée* di Chris Marker e *Le Roi et l'Oiseau* di Paul Grimault; e abbiamo studiato le tradizioni antropologiche d'ibridazione uomo-animale, che sollevano il tema del rapporto natura-cultura e dell'identità liquida. Il nostro scopo era di arrivare a raccontare la storia degli Zoocrates così come appare nel libretto, in modo chiaro e ludico; e

di allargare l'orizzonte, suggerendo le implicazioni di un discorso sulla democrazia e sul potere.

Un anno di lavoro per arrivare allo spettacolo con le idee chiare e una chiave di lettura personale. Puoi anticiparci qualcosa, senza svelare troppo?

L'azione si svolge in un museo zoologico abbandonato, una Grande Galleria dell'Evoluzione. All'aprirsi del sipario, tra il veridico delle balconate rugginose e i teloni da cantiere, il pubblico scopre un mondo sommerso: animali impagliati (ottenuti grazie a un generoso prestito del Museo zoologico cantonale), vecchie casse, pelli da conca, oggetti da tassidermia... Durante l'ouverture, in scena sorge un gruppo di sette misteriosi visitatori, tutti uguali, in casacca e parrucca bianca. A poco a poco, gli enigmatici personaggi iniziano ad appropriarsi di oggetti e resti animali del museo, per costruirsi una nuova identità; e convergono verso il proscenio, dove viene cantata la nascita della zoocrazia, tra una vetrina in disuso e un cassone per il trasporto merci. Abbiamo anche aggiunto una sorpresa finale, un elemento magico-tribale che lascia il pubblico con un punto interrogativo sulle gioie e i fantasmi della democrazia...

Per scoprire il "making of" dell'opera, si veda il sito: pierrelepori.com. Per acquistare i biglietti: www.opera-lausanne.ch.

Teatro d'Emergenza Il varietà provocatorio di "Cattiverie"



La locandina dello spettacolo di Spadaro.

La compagnia ticinese Teatro d'Emergenza ha lanciato una provocazione. Si chiama *Cattiverie* ed è uno spettacolo che andrà in scena al Teatro Focce di Lugano (venerdì 28 e sabato 29 aprile alle 20.20; domenica 30 alle 18) e al Teatro Paravento di Locarno (domenica 2 maggio alle 20.30). Il pubblico può finanziare il progetto dalla piattaforma di crowdfunding www.progettiamo.ch. Tra mecenatismo digitale e umorismo nero, *Cattiverie* vuole invitare a riflettere sul ruolo del teatro nella contemporaneità. Ce ne parla il regista Luca Spadaro.

Come mai uno spettacolo incentrato sulla cattiveria?

Ho scritto il testo a partire da diverse suggestioni letterarie, che parlano delle nostre peggiori qualità come esseri umani. Presentiamo tutto questo con leggerezza e allegria, che è la modalità che è stata data in sorte alla nostra epoca. Abbiamo creato tre atti unici di un varietà intervallato da canzoni, in cui risolviamo per l'umanità i problemi della povertà, della criminalità e dello "smaltimento delle vittime". Ci saranno quattro attori e una cantante in scena (Sebastiano Bottari, Matteo Ippolito, Silvia Pietta, Massimiliano Zampetti e Valentina Londino, ndr).

Perché il crowdfunding?

Come tutte le compagnie storiche della regione, riceviamo dei finanziamenti da parte del Cantone e della città, ma volevamo capire se c'era l'interesse da parte del pubblico a diventare mecenati di uno spettacolo teatrale. Spesso quelli che fanno questo lavoro si lamentano della poca attenzione che i media o le istituzioni hanno verso il teatro, ma dimenticano di verificare quanto interesse abbia il pubblico.

Ancor più provocatorio del testo è, forse, chiedere proprio al pubblico di finanziare uno spettacolo che potrebbe anche disturbare, dietro all'ironia apparente...

Per noi uno spettacolo teatrale non deve essere un gioco di prestigio o una maniera di dimostrare quanto uno è bravo a fare qualcosa, ma un momento in cui ci si mette in relazione con il pubblico e ci si interroga. Bisogna avere il coraggio di affrontare temi che crediamo urgenti, creare un momento di comunità, che è l'origine del teatro.

Anche voi vi assumete un rischio, visto che la partecipazione non è scontata...

Il teatro ha avuto molti momenti di alti e bassi nella storia dell'arte. Accettare il rischio è andare a verificare cos'è oggi il teatro per le persone che vanno a vederlo, sfiorandole su un punto sensibile, quello economico. (FMO)

Prenotazioni e prevendite per le date al Focce: 058/866.4800.

LUGANO Il Museo Wilhelm Schmid di Brè riapre con una mostra dedicata al pittore Aligi Sassu, un artista da riscoprire

di DALMAZIO AMBROSIONI

Anche da Brè arriva un piccolo segnale che Lugano crede nella cultura. Arriva sull'onda di due buone notizie: la riapertura del Museo Wilhelm Schmid e la mostra di opere di Aligi Sassu (Milano 1912 - Maiorca 2000). Il primo era stato temporaneamente sacrificato alle difficoltà finanziarie della Città; il secondo è da troppo tempo trascurato, tanto che una sua mostra non si vedeva più da anni. E questo nonstan-



te la generosa donazione a Lugano di qualcosa come 362 opere e un accordo che ne prevede la valorizzazione e diffusione anche attraverso l'attività espositiva. L'altra buona notizia è che all'inaugurazione erano presenti il sindaco Marco Borradori e il capo del Dic. Cultura Roberto Badaracco, oltre a esponenti di punta del LAC, il che suona se non a garanzia certo a tacita promessa che l'opera di Sassu sarà accolta anche nel prestigioso nuovo Museo.

Perché l'artista è da considerarsi tra i maggiori del '900 e perché sulla base della donazione, magari opportunamente integrata, è possibile ed auspicabile una grande mostra con la quale approfondire l'opera di Sassu, che tanto ha amato il Ticino e Lugano. Tanto da frequentarlo già negli anni Trenta come artista e antifascista, e poi nel dopoguerra risiedendovi a più riprese: dapprima presso Pericle Patocchi poi in varie sedi; le ultime, anni Novanta, ad Aldesago e Cassarate.

Per chi come me gli è stato amico, ha scritto, l'ha frequentato nella sua casa milanese a Brera ed anche nel buen retiro di Pollença, nell'isola di Maiorca, e poi ha fatto la sua minima parte affinché il rapporto

con Lugano si concretizzasse nella donazione creando la Fondazione Aligi Sassu ed Helenita Olivares, la moglie che tanto ama Lugano, è una soddisfazione constatare che di nuovo le cose si mettono in moto. E, mi pare, in modo integrato, vista la collaborazione con il Circolo Pasquale Lelè, altro personaggio che abbiamo ricordato di recente sul GdP nella pagina dedicata a Luigi Taddei. Se ne deduce un clima di collaborazione, che mi auguro alluda ad un recupero della tradizione artistica luganese nell'ambito della grande operazione del MASI, Museo d'arte della Svizzera Italiana. La ripresa di una parte distintiva dell'opera di Aligi Sassu, che a suo modo appartiene alla cultura del Ticino ed



in particolare di Lugano, è un invito a visitare questa mostra, a conoscere meglio il grande artista, a convincerci che Lugano è stato e speriamo continui ad essere un luogo d'incontro per l'arte e la cultura.

La mostra di Aligi Sassu al Museo Schmid di Brè rimane aperta fino al 25 giugno; poi il Museo continua l'attività con le opere dell'artista di cui porta il nome.

Qui sopra, l'ingresso della mostra di Sassu al Museo Schmid di Brè. A sinistra, un ritratto dell'artista.